

## AGEROLA – primo tempo

Giugno 1950

Ormai avevamo superato l'insopportabile limbo. Né carne né pesce: solo "cappelle", schifosissime cappelle. La Nunziatella di nuovo era Collegio Militare; in libera uscita vestivamo la nuova uniforme color Kaki ed il riscoperto chepì, con la nappina rossa, unico reparto militare ad indossarlo perché sia Modena che Nisida avevano come copricapo il normale berretto da ufficiale. Avevamo giurato e, cosa ancora più importante, avevamo avuta la nostra Bandiera.

E aspettavamo la fine di giugno e delle lezioni per tornare a casa e prepararci al "terzo anno" quello finale, quello che ci avrebbe visti "anziani" e qualcuno divino anzianissimo. Le ultime interrogazioni, gli ultimi patemi, le ultime interminabili passeggiate fra Toledo Chiaia e Santa Lucia nel sole della primavera di Napoli. Ed ecco che, non so più come, si sparge la voce che andremo "al campo". E che d'è sta cosa? Intanto gli anziani restano perché hanno gli esami di maturità. I cappelloni non si capisce bene che fine faranno, ma chi se ne frega! Finché un bel giorno, il famiglia Bottiglieri ci convoca e distribuisce gli zaini che ci accompagneranno. Ultimo giorno di scuola e poi partenza. Infatti alle 9 adunata in cortile grande dove troviamo pronti e perfettamente allineati tre autocarri, due Jeep, un 1100 color cachi e la 500 di don Formichino.

Intanto avevamo preparati gli zaini con la biancheria, l'astuccio per la pulizia personale (né ho visto uno in un mercatino dell'usato, a Roma) la giberna ed il moschetto. Lenzuola e coperte viaggiavano su un altro autocarro insieme ai materassi e alle tende. Attenti, riposo, saluto al Colonnello. Il maggior Pancaro salì sul 1100 con il capitano Rossi; Antoniozzi sul camion di testa e il tenente Belli su quello di coda. Via per l'avventura.

Imbocchiamo l'autostrada fino a Castellammare, poi su con direzione Amalfi!!! Ad un certo punto la colonna si ferma. Tutti a terra. Adunata, formare i plotoni, destr-riga, il solito attenti e avanti march. La strada è asfaltata e si marcia tranquilli fino ad un bivio. A destra: Agerola, a sinistra: Colonia... Dopo un po' di strada sulla destra si apre un vallone verdeggiante con una fila di case che costeggiano la strada in discesa. Ancora un poco e davanti a noi appare un castello, assolutamente inaspettato e molto "nuovo", sul cui frontone, come una serie di metope greche, spiccava la scritta: "Oh beata solitudo, oh sola beatitudo". Era evidente l'ipocondria di un misantropo. Subito dopo i due pilastri di un ex cancello, un viale rinsecchito ed uno di quegli edifici tipici delle colonie create dal fascismo, con davanti un ampio cortile, di lato una spianata e di fronte il mare sul quale ci affacciavamo da almeno 300 m a picco.

Il maggiore ci spiega che lì dovevamo attrezzare il campo, montare le tende e sistemarci.

Si scaricano tende e quant'altro, si individua il posto ove sistemarle -8 allievi ciascuna- e ci si dà da fare. Fare è una parola enorme, tanti sono i concetti ad essa riportabili e realizzabili. Per noi significò una confusione 'e pазze. Non fosse stato per i soldati che ci aiutarono, saremmo ancora lì a districare tutte quelle corde. Io trovai molto più consono al mio carattere scavare fuori e tutto intorno alla tenda una specie di fossatello, un canale che in teoria avrebbe dovuto evitare alla pioggia di entrarvi. Perché allora non avevano ancora inventato quel telo grande come la tenda che adesso fa da pavimento. Venni aiutato in questo sforzo immane da Peppino De Zio che sbuffava e sacramentava al pensiero che "chi sa quante bestie ci saliranno addosso!!!" Finalmente sistemammo i pagliericci, ponendo dietro la testa, cioè là dove la tenda toccava il nudo terreno, lo zaino con tutto il suo contenuto. E per una volta non

dovemmo cambiarci. Perché eravamo in quella che veniva chiamata divisa da campo: maglietta interna, camicia e pantaloncini corti. Calzettoni e scarponi.

Il “pasto” del mezzogiorno era stato molto contenuto: il rancio; ora aspettavamo la cena che, si sapeva, avremmo consumato nella sala mensa dell’ex colonia, a piano terra. Ci facevamo reciproche visite, ci affacciavamo su quel mare azzurrissimo vibrante di lame di sole e cercavamo di capire cosa fare. Verso le 17, adunata. Tutti inquadrati salutiamo il Colonnello che arrivava. Poi il maggiore Pancaro ci propone un pistolotto con il quale ci spiega che siamo lì per svolgere le esercitazioni militari. Dobbiamo quindi scavare le “latrine”; pulire le armi, imparare a sparare, a muoversi sul terreno, ad ispezionare questo in modo che si possa sfruttarne ogni possibilità. Dopo di che la comunicazione più importante: si va in libera uscita. E dove? Ma nel vicino paese di Agerola!! Solo che: 1) non bisogna fare chiasso; 2) assoluto rispetto per le persone e le cose; 3) proibito entrare nei locali pubblici; 4) non oltrepassare i confini del paese.

Questa non la capimmo. Dato che eravamo su una cima di montagna, circondata da montagne (Sant’Angelo a Tre Pizzi: era, infatti, un monte con tre cime: lo si vede bene percorrendo l’autostrada Napoli Salerno e da Salerno è immediatamente sopra Amalfi) e affacciata a picco, ma proprio una parete dritta, sopra la Grotta di Smeraldo. Poi ci rendemmo conto che, in fondo Amalfi era lì sotto. E ci fu qualcuno, più d’uno.... che si fece quella discesa... Oggi c’è una bella strada panoramica (che ho religiosamente fatta e rifatta...) che unisce Agerola ed Amalfi. Allora c’era una pista. A quell’età non fa impressione una lunga salita. E poi eravamo allenati.

Sia come sia, al “liberi”, mi chiama il Capitano Rossi e <<Badolati, lei chiami due suoi compagni, indossate le giberne, prendete il moschetto e formate la pattuglia di ronda, comandata da lei. Si rivolga al tenente Andreozzi per gli ordini.>>

<<Signorsì>>. Battuta di tacchi.

Sapevo che Andreozzi mi aveva in simpatia e pensai che volesse farmi nominare Istruttore. Poi racconterò che successe.

<<Sig. Tenente – battuta di tacchi- il Sig. Capitano mi ha detto di mettermi ai suoi ordini>>: che stile! E non dite che facevo il pompiere, perché ancora non sapevo niente della possibile nomina.

<<Oh Badolati, lei, Garau e Calore siete comandati di ronda.

Armatevi e perlustrate la strada e il paese. Controllerete il comportamento degli allievi in libera uscita. Ne riferirete a me personalmente al rientro.>>

<<Comandi, sig. Tenente>>.

Hai capito? Stavo facendo carriera.

<< Salvatore, Mario, forza ci hanno comandati di ronda. Vestiamoci e andiamo>>.

Mimmo Morena che era in tenda con noi, ligio al dovere come sempre (ciao, Generale) aiutò Mario, come sempre confusionario ma sempre pronto; Salvatore Garau, da buon sardo: “ma cosa dobbiamo fare ancora, è da stamattina che fatichiamo” borbottava. Ma si preparò e così ci presentammo al Tenente e poi alla Guardia – 6 o 7 allievi, non ricordo bene- all’ingresso sulla casamatta vicino ai pilastri del cancello, agli ordini di Carletto Jovane. Scelto e copertone. Ci presentammo a Carlo e ci godemmo l’attenti ed il present’arm di Gigi De Benedictis che in quel momento era di sentinella. Una soddisfazione che mai. Soprattutto nel movimento sussultorio che agitava la narice sinistra e il corrispondente sopracciglio di Gigi, detto “il pazzo” ma un gran signore siciliano.

E vai! Ma dove vai? Dopo 150 metri, più o meno, ecco il bivio. Scendiamo verso il paese: diciamo così per dire. Nel mio ricordo rimane una lunga fila di case sulla destra, di fronte un valloncetto ricco d’ombrosi alberi e tanta erba verdeggianti; fino ad uno slargo sul quale si aprivano un locale denominato “Caffè... qualcosa” ed un negozio di

alimentari. Per strada una decina di uomini che ci guardavano curiosi. Mentre di donne, neppure l'ombra. Era il 1950, l'americanismo era confinato alle città mentre nei paesi e soprattutto in campagna, si era ancora legati alla cultura agricola d'inizio secolo. Ricordo solo una donna anziana che ci chiese perché i carabinieri avessero cambiata divisa per poi seguirci, curiosa, con lo sguardo.

I nostri erano lì intorno a ciondolare. Qualcuno si avvicinava a quegli uomini per chiedere del tabaccaio o del bar o ... di quello che più ci interessava... ed infatti, non so come fece, dopo 24 ore, Sergio Apolloni aveva avuti i contatti necessari, tanto che nel boschetto in fondo al valloncetto che costeggiava la strada, c'eravamo tutti ... sdraiati fra gli alberi, in fila per potere a turno usufruire delle grazie di una robusta esemplare dell'altra metà del cielo, da tutti indicata come "l'americana". Credo di ricordare che tale definizione geografica venisse dall'essere stata "fidanzata" con un americano. Ma fu cosa di poco, perché così come accaduta, d'improvviso finì e Sergio... scese ad Amalfi...

La libera uscita era di due ore. La ronda andò avanti e indietro fino a che non sentimmo dal campo il suono della tromba. Altro saluto alla Guardia, sempre comandata da Carletto Jovane, e finalmente tranquilli.

Oddio! Tranquilli è un modo di dire. Perché usare le latrine alla luce della luna era una impresa, ascoltare il rumore infernale che i grilli sono capaci di fare, a furia di frinire, sospettare il passaggio di topi vaganti fra l'erba, era davvero difficile. Ci vollero almeno 3 o 4 lunghissimi ... minuti prima che crollassimo sotto una ruvida coperta grigia, su un rumoroso pagliericcio pieno di bozzi, sorvegliati da un mare di stelle luminose e da una luna che così luminosa e bella non si era mai vista.